

RASSEGNA STAMPA

6 febbraio 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

MANIFESTAZIONE. Oggi a Palazzo d'Orleans primo raduno, poi da domani la vertenza si sposta all'ingresso dei municipi

Scattano nuove proteste dei Forconi Sit-in alla Regione, presidi nei Comuni



GIORNALE DI SICILIA
LUNEDÌ 6 FEBBRAIO 2012

Presidi verranno aperti già da domani a Palermo, San Giuseppe Jato e San Cipirello. Ieri assemblea a Bolognetta. Domani i pescatori a Roma a una manifestazione nazionale.

Ignazio Marchese

PALERMO

«L'appuntamento è per questa mattina davanti Palazzo d'Orleans. Il movimento dei Forconi, quello che fa capo a Martino Morsello e Francesco Tusa, si presenterà davanti la sede del presidente della Regione Raffaele Lombardo per chiederne le dimissioni. All'agitazione non partecipa il movimento che fa capo a Mariano Ferro e Franco Calderone. «Gli obiettivi - dice Martino Morsello - sono quelli di mandare a casa la classe politica che ha distrutto l'economia siciliana. Noi chiediamo ai siciliani di imbracciare il forcone della libertà. Non possiamo più delegare i soliti partiti e in questo senso ben venga un movimento nuovo che parta dal basso».

Secondo Morsello Lombardo ha la responsabilità di non avere fatto nulla per gli agricoltori che sono in ginocchio. «Io non ho mai attaccato nessuno dell'altro movimento - aggiunge Morsello -. Dico che il 12 gennaio ho costituito con tanto di statuto il mio movimento. Una data storica visto che lo stesso giorno del 1848 è iniziata la rivoluzione indipendentista in Sicilia. Ferro e gli altri si sono costituiti tre giorni fa. Ma per me la lotta resta comune». «Con i rappresentanti del Movimento dei forconi, ci siamo confrontati un paio di volte - ha detto in passato Lombardo - e alla fine di ogni incontro è stato espresso un dissenso forte verso quello che si faceva. Ho avuto la sensazione, anzi, molto di più, che si arrivasse prevenuti, per cui qualunque cosa si fosse detto non andava bene».

Intanto, a Monreale nella prima uscita pubblica del movimento di Morsello ha preso parte an-

che Francesco Crupi di Paternò, uomo molto vicino a Ferro. «Non c'è da parte mia nessuna contrapposizione. Due tronconi dello stesso movimento rappresentano una garanzia - dice Morsello - che mai alcun partito politico prenderà in mano il movimento». Anche l'altro fronte dei Forconi si comincia a muovere. Presidi verranno aperti già da domani a Palermo, San Giuseppe Jato e San Cipirello. Poi via via nei gli altri comuni. «Abbiamo contattato già il presidente del consiglio comunale di Palermo Alberto Campagna per aprire l'aula consiliare al confronto sul temi dell'agricoltura, dei pescatori e degli autotrasportatori - dice Franco Calderone -. Da domani saremo davanti palazzo delle Aquile con un lungo elenco di politici che non hanno fatto nulla per la nostra economia dell'isola e per i settori che rappresentiamo». Ancora ieri sono state organizzate assemblee. Una si è tenuta a Bolognetta. «Hanno preso parte - aggiunge Calderone - anche professionisti che condividevano le nostre tesi. Noi, come ha detto Ivan Lo Bello presidente di Confindustria, con cui mi sono confrontato, vogliamo parlare ai siciliani. Ed è quello che faremo già dalla prossima settimana senza creare ulteriori sofferenze proprio ai cittadini». In questa azione al fianco degli agricoltori e degli autotrasportatori ci saranno anche i pescatori i siciliani, rappresentati da Fabio Micalizzi, presidente regionale dell'associazione pescatori marittimi professionali. Domani i pescatori siciliani prenderanno parte alla manifestazione nazionale del comparto della pesca in programma a Roma davanti Montecitorio: al rientro i pescatori si uniranno al presidio che, così come annunciato dal leader dei Forconi Mariano Ferro, saranno istituiti presso tutti i comuni siciliani, allo scopo di creare una rete capillare di presenza sul territorio che consenta di coordinare le future attività. (IMA)



MANIFESTAZIONI. Oggi a Palazzo d'Orleans primo raduno, poi da domani la vertenza si sposta all'ingresso dei municipi

Scattano nuove proteste dei Forconi Sit-in alla Regione, presidi nei Comuni

I PUNTI CENTRALI DELLA VERTENZA

*** **SGRAVI FISCALI DI BENZINA E DELL'IRMU.** Rivedere le situazioni debitorie presso la Serit e le Agenzie delle Entrate. Ecco cosa chiedono i forconi al governo regionale e nazionale. Una serie di richieste raccolte in Dossier per fare fronte alla crisi siciliana.

*** **COSTO DEL CARBURANTE.** Per il movimento è necessaria la defiscalizzazione del costo del carburante, ma anche la riduzione delle tariffe autostradali determinate dai privati, e l'abbattimento dei costi di attraversamento dello Stretto.

*** **SERIT, AGENZIA DELLE ENTRATE E INPS.** Si chiedono che siano rivisti i criteri per le situazioni debitorie, che si possa derogare in materia di Durc con-

sentendo le rateizzazioni di lunga durata. Per le imprese agricole si chiede la sospensione dell'Irmu che grava sui fabbricati rurali, immobili per lo più privi di rendita.

*** **TUTELA DEI PRODOTTI SICILIANI.** L'imposizione di una tassa sui cibi-spazzatura che impieghino oli e bevande gasate i cui proventi dovrebbero sostenere l'agricoltura meridionale e siciliana che vanta primati di produzioni biologiche. Nel dossier sono trattati anche i costi dell'attraversamento dello Stretto di Messina, insostenibili per gli autotrasportatori e l'ecobonus, gestito ora dallo Stato e non dalla Regione.

*** **PESCA.** I pescatori chiedo-

no la riduzione del costo del gasolio e dell'Iva sul pescato rispetto al quali si chiede di intervenire in sede comunitaria.

*** **LA REGIONE HA ISTITUITO I TAVOLI TECNICI.** Il presidente Raffaele Lombardo ha istituito i tavoli tecnici su trasporto, agricoltura e pesca.

*** **CONFINDUSTRIA E SINDACATI.** Ivan Lo Bello, presidente degli industriali siciliani, ha ribadito che non accetteremo nuovi blocchi. «È un errore bloccare l'attività delle raffinerie», ha detto il presidente Lo Bello. Anche Maurizio Bernava segretario regionale della Cisl ha sottolineato come sia difficile mantenere i posti di lavoro. «Questa protesta danneggia solo l'economia siciliana».

SVILUPPO

Zone franche urbane all'esame della Regione

*** Attrarre gli investimenti, sviluppare i distretti produttivi e patrimonializzare le imprese dell'isola. Tre azioni chiave per lo sviluppo della Sicilia indicate dalla Commissione, guidata dal rettore della Iulm e della Kore, Gianni Puglisi, che ha individuato 34 interventi in settori come imprese, Formazione e Beni Culturali. Tra le ipotesi, anche quelle della creazione delle Zone Franche Urbane, dove allocare agevolazioni fiscali, e l'accorpamento degli assessorati alla Salute e alla famiglia. I suggerimenti saranno valutati dal governo regionale. (FP)

LOTTA ALLA CRIMINALITÀ

Più coraggio sulle White list «antimafia»

di Vincenzo Bonifati

Dalle colonne del Sole 24 Ore è rimbalzata apparentemente senza esito una domanda: servono le *white list* di imprese per le quali sia escluso qualsiasi tentativo di infiltrazione mafiosa (ne ha scritto, da ultimo, Lionello Mancini, il 23 gennaio)? È parere dell'Ance, associazione che raccoglie 20 mila imprese, che le *white list*, non solo servono a combattere la penetrazione della criminalità organizzata nel settore delle costruzioni, ma costituiscono uno strumento indispensabile se si vuole colpire alla base qualsiasi tentativo della mafia di intercettare i flussi finanziari destinati agli investimenti in costruzioni, pubblici e privati.

La strada percorsa dalla criminalità organizzata per infiltrarsi nell'economia segue vie conosciute, a bassa complessità e altissima efficacia. A esempio, controllare il territorio, attraverso quelle attività necessarie al ciclo delle costruzioni, consente alle stesse organizzazioni criminali di intercettare, in modo sistematico, qualsiasi investimento, pubblico o privato, su quel territorio.

È, questa, un'analisi che si basa sull'evidenza di centinaia di indagini della magistratura, che raccontano, invariabilmente, la stessa identica trama. Nella realizzazione di un investimento infrastrutturale, in un territorio controllato dalle cosche, alcuni fattori della produzione, sempre gli stessi, risultano provenire da imprese sospettate di essere collegate alle stesse organizzazioni mafiose. Si tratta di attività imprenditoriali ben conosciute per le cui forniture è inevitabile ricorrere a soggetti presenti sul territorio e in prossimità dei lavori, in quanto rivolgersi a fornitori delocalizzati risulterebbe o tecnicamente impossibile (come a esempio per le forniture di calcestruzzo e bitume) o antieconomico (visto il costo del trasporto).

Questa è la trama consueta da cui discende l'esatta identificazione delle categorie più frequentemente infiltrate dalla mafia.

D'altronde, che si tratti di attività a elevato rischio di infiltrazione lo si deduce dalla direttiva dell'Interno del 2010, con la quale si richiedeva ai Prefetti un'attenzione particolare nei controlli

sugli operatori di quegli specifici settori, sforzo aggiuntivo che risulta facilmente gestibile, dato il numero relativamente esiguo di questo tipo di imprese. Le stesse attività sono indicate nel Ddl anticorruzione nel quale è previsto che annualmente i settori possano essere integrati con altri per i quali emergano particolari profili di rischio.

Come Ance, siamo stati i primi a proporre che per questi specifici settori le Prefetture istituiscano le *white list*. Naturalmente, l'iscrizione in tali elenchi deve essere obbligatoria e condizione essenziale per lo svolgimento della stessa attività imprenditoriale. Solo così le imprese esecutrici sarebbero davvero protette dalle infiltrazioni mafiose e svolgere tranquillamente la propria attività economica.

Le più recenti disposizioni legislative in materia di controlli antimafia hanno raccolto solo in parte questa richiesta.

Una disposizione sulle *white list* è contenuta nel recente decreto sviluppo (Dl 70/2011), ma in modo largamente incompleto, perché, da un lato, non indica specificamente le attività che saranno oggetto degli elenchi, dall'altro non prevede l'obbligatorietà dell'iscrizione.

Come si vede, quindi, non c'è nessun tentativo di escludere questa o quella categoria, ma solo concentrare gli sforzi su quelle che sono riconosciute come più permeabili e a tutela delle tante imprese perbene che operano in quei settori. Inoltre, le imprese di costruzioni continuerebbero a essere sottoposte ai consueti, consistenti, controlli antimafia, e a essere in prima linea nella lotta al lavoro sommerso.

Occorre lo sforzo di tutti per evitare che spinte contrapposte, tutte certamente in buona fede, lascino, però, la barca dov'è: nelle secche in cui l'impegno ammirevole delle forze inquirenti viene svilito dalle armi spuntate dell'antimafia verbale, quella che si limita alle strette di mano e alla sottoscrizione di protocolli inattuati. Di questo immobilismo gli unici a trarne beneficio sono proprio i fornitori in odore di mafia, che possono continuare a stare sul mercato e infettare tutti coloro che, con questi, vengono in contatto.

*Incaricato dell'Ance per i rapporti con le istituzioni
preparate al controllo del territorio*



Confindustria, la "sedia elettrica"

Battaglia in Confindustria le cordate e i candidati in lizza per la "sedia elettrica"

A PRIMA VISTA I "PARTITI" SEMBRANO OVVI: IL NORD EST CON RIELLO, BOMBASSEI CON LA FIAT E SQUINZI CON SIMPATIE BERLUSCONIANE. IN REALTÀ LE COSE SONO MOLTO PIÙ INTRICATE E RIFLETTONO INPIENO LA CRISI DI RAPPRESENTATIVITÀ DELL'ASSOCIAZIONE.

Roberto Mania

Non c'è solo la sfida tra Alberto Bombassei e Giorgio Squinzi nella corsa per la conquista del vertice della Confindustria. Questa volta c'è di più. Ci sono battaglie che si intrecciano, questioni che si mischiano, alleanze che si formano, legami che si rompono, cacicchi che si muovono, veti che si annullano, acrobazie politiche, scalate impossibili.

C'è una Confindustria pesante, senza più la Fiat (deus ex machina e forse anche di più, per tanti decenni), che fa ancora fatica a guardare al futuro, al di là dei proclami di rito, scontati nelle assemblee e nei convegni per attirare l'attenzione o incassare l'applauso.

Preferisce il passato, la Confindustria. I tempi andati ancorché gloriosi, ingialliti e qualche volta pure in bianco e nero. Preferisce i suoi bizantinismi. E il sintomo dell'invecchiamento sta anche nella carta d'identità dei due candidati forti, entrambi over 65. Bombassei e Squinzi sono due esempi imprenditoriali, sia chiaro.

Aziende familiari (quotata la Brembo, non la Mapei), multinazionali dai fatturati pesanti, innovative, moderne, competitive, giovani nella componente lavoro. Dunque, nulla da dire sulla loro capacità industriale. Anzi. Ma il fatto che all'alba del 2012, dentro la più grave recessione dal '29, mentre si ricostruiscono gli equilibri mondiali della produzione, quando l'Europa riscrive il suo destino e l'Italia senza più politica ricerca una via d'uscita al suo ventennio perso, la classe industriale italiana si affida a due esponenti che hanno già trascorso lunghi anni all'in-

terno del sistema Confindustria, con incarichi di primissimo piano, qualcosa deve pure dire.

Può essere la conferma della solidità della tradizione, dell'istituzione che regge di fronte a qualunque tempesta; oppure il segnale del ripiegamento, del disincanto, della rinuncia a svolgere un'azione di leadership. E che in fondo quest'ultima sia l'opzione più gettonata lo si ricava dalla lettura del programma in dieci punti con cui Bombassei, rompendo l'ipocrita consuetudine secondo cui bisogna aspettare la chiamata per scendere in campo, si è candidato al dopo Marescaglia.

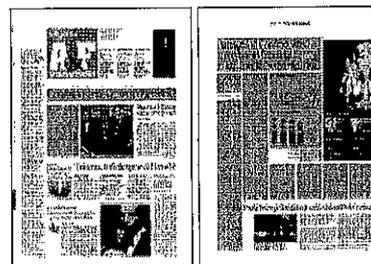
Scrive Bombassei: «Non possiamo nasconderci che anche noi, come l'intero Paese, siamo invecchiati e sotto molti aspetti rischiamo di non essere più uno tra i principali attori del rinnovamento. Il tramonto delle logiche concertate, la crisi della politica, lo stallo che vive il Paese da troppi decenni, il sopravvivere di logiche profondamente avverse al mercato o, ancora, l'incapacità di attuare riforme. Un quadro di riferimento profondamente negativo nel quale, nostro malgrado, siamo parte». Bisogna avviare la «rifondazione» di Confindustria, conclude Bombassei.

Ma intanto si procede con i vecchi riti. Sono stati nominati i saggi (Luigi Attanasio, Antonio Bulgheroni, Catervo Cangioti) che il 22 marzo porteranno i risultati della consultazione alla Giunta, il parlamentino Confindustria dove ogni testa vale un voto, mentre nei criteri della rappresentanza assembleare prevale il peso dei contributi versati. Spetta alla Giunta designare il presidente che sarà votato dall'Assemblea. E all'esame della Giunta arriverà chi avrà ottenuto almeno il 15 per cento dei consensi. Oltre Bombassei e Squinzi,

in corsa c'è anche Andrea Riello, che di anni ne ha cinquanta, ed è il candidato del Veneto.

E proprio qui, domani, a Venezia, ci sarà il primo confronto all'americana tra i tre candidati. Tutto a porte chiuse, ma certo una novità. Il Veneto avrà un ruolo importante in questa disputa. A meno di clamorose sorprese, Riello non ha voti per arrivare fino in fondo alla corsa anche se nella riunione dell'ultima Giunta si dice sia stato il più brillante dei tre nell'illustrare il programma. I veneti si divideranno, come sempre. I più andranno con Bombassei. Vicenza, Verona, Treviso sembra che siano già con il patron della Brembo. Il nord est chiede discontinuità e Bombassei sta facendo la sua campagna elettorale nel segno della svolta. Ma questo è anche un paradosso, uno dei tanti di questa disfida. Perché Bombassei è al vertice di Viale dell'Astronomia da ben otto anni, prima come vice di Luca di Montezemolo, poi con la Marescaglia. E' vero che con quest'ultima non si è mai preso e che nei fatti è stata la presidente a gestire in prima persona tutte le partite con i sindacati, ma la voce critica di Bombassei è stata piuttosto flebile. Anche nelle riunioni di Giunta e del Direttivo l'ingegnere di Bergamo ha lasciato sempre tutta la scena alla Marescaglia.

Discontinuità, si diceva. Pure nelle relazioni industriali, Bombassei, l'uomo che in Fedemec-



canica (anche qui doppio mandato) ha inaugurato la stagione dei contratti senza la Fiom, ha scelto una strategia di rottura: basta con la concertazione, basta con la difesa dell'esistente, basta con la logica dei veti conservatori, basta con la centralità del contratto nazionale. Basta anche con l'articolo 18. Una linea vincente in alcune aree, meno in altre. Il nocciolo duro dei sostenitori di **Bombassei** sta in Piemonte, nel bergamasco, in parte nel bresciano e nel varesotto. **Bombassei** ha l'appoggio di Luca di Montezemolo (è stato lui a convincerlo a candidarsi), quello di Franco Bernabè (Telecom), di Marco Tronchetti Provera (Pirelli). Forse di Diego Della Valle che, però, continua a guardare con distacco le baruffe di Viale dell'Astronomia. **Bombassei** è l'unico della squadra uscente che ha mantenuto i contatti con Sergio Marchionne. D'altra parte è membro del cda di Fiat Industrial, società fuori dal perimetro **Confindustriale** al pari Ntv (i treni veloci in concorrenza con il Frecciarossa) di cui possiede una quota del 5 per cento. Contraddizioni, anche queste.

Squinzi è l'uomo della continuità. Dovrebbe avere con sé la maggioranza dell'Assolombarda, la struttura territoriale più rappresentativa. La storia dice che diventa presidente della **Confindustria** solo se si hanno i voti dei milanesi. Con lui c'è la Federchimica che ha guidato per un periodo lunghissimo. Lì ha firmato una serie di contratti nazionali, anche innovativi, senza scontrarsi con la Cgil. Ma che mai sono piaciuti (per via dei costi) all'Eni di **Paolo Scaroni** che,

per ora, pare sostenga **Bombassei**. Con il rischio, però, di ritrovarsi in minoranza in Assolombarda (presidente Alberto Meomartini, manager del gruppo petrolifero) che per l'Eni è un po' come (ancora adesso) la **Confindustria** di Torino per la Fiat, alla quale, non a caso, Marchionne continua a pagare le quote associative.

Grandi elettori del patron della Mapei sono pure i costruttori dell'Ance guidati da Paolo Buzzei, gli industriali della moda, e l'Unindustria di Roma e Lazio presieduta da Aurelio Reginache ha tessuto una rete fittissima di relazioni e che, nel caso, dovrebbe entrare a far parte della prossima squadra di Viale dell'Astronomia. Anche Luigi Abete si è schierato con Squinzi rompendo, da questo punto di vista, il sodalizio con l'amico Montezemolo. Il Sud (Ivan Lo Bello e **Cristiana Coppola**) e la Piccola di **Confindustria** di **Vincenzo Boccia** sono per la continuità. Senza passione è schierato pure il costruttore-editore Francesco Gaetano Caltagirone. Sono divise la Federmeccanica, l'Emilia Romagna e la Toscana.

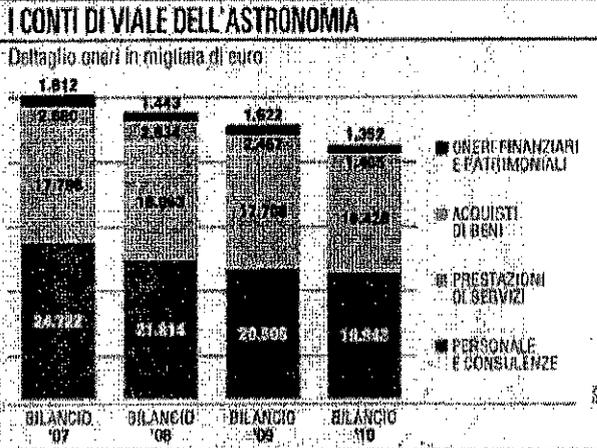
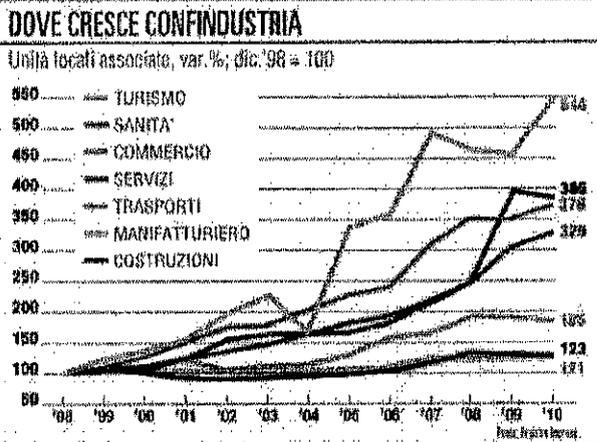
Squinzi, sostenuto dalla **Marcegaglia**, è amico personale di Fedele Confalonieri e più di una volta Silvio Berlusconi (li unisce la passione per il Milan) pensò a lui come il candidato ideale per la **Confindustria**. Ora le cose sono cambiate. Il Cavaliere non pensa più a **Confindustria**. Si dice che l'ex ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, abbia insistito con Berlusconi perché sostenesse **Bombassei** con l'idea di un rapporto tra **Confindustria** e po-

litica all'insegna del collateralfismo. Ma nulla di questo interessa ormai il Cavaliere. Le cose sono cambiate. Dietro le quinte Sacconi fa campagna per **Bombassei**. Dalla stessa parte il "falco" Guido Alberto Guidi, che - sostengono i maligni - punterebbe ad una vicepresidenza per la figlia Federica, già leader dei Giovani. Poi c'è Stefano Parisi, il braccio destro di Antonio D'Amato ai tempi dello scontro con la Cgil di Sergio Cofferati, ora presidente della **Confindustria** Digitale. Un'alleanza eterogenea che preoccupa il Pd. Sì, perché tutta la politica (non solo Sacconi) guarda con attenzione a ciò che potrebbe accadere in Viale dell'Astronomia.

L'Unità, qualche giorno fa, ha chiesto a Montezemolo e al suo think tank "Italia Futura" che cosa c'entrino con Sacconi e Parisi. E proprio contro le supposte ambizioni politiche di Montezemolo anche Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, pare sia dalla parte di Squinzi. Destra e sinistra che non sono quasi mai contate nulla nei giochi **Confindustriali**.

La partita è in mano agli uomini dei numeri, una specie di variante degli uomini delle tessere quando nella prima Repubblica la conta nei partiti si faceva nelle lunghe notti dentro i congressi. Dicono che Squinzi abbia almeno 120 voti sicuri sui 193 a disposizione in Giunta. Ipotesi che chi sta con **Bombassei** non condivide affatto. C'è la campagna elettorale che può cambiare tutto. Accadde anche ai tempi dello scontro tra Carlo Callieri e Antonio D'Amato. Troppi protagonisti sono gli stessi di allora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



da sinistra Andrea Riccio, Giorgio Squinzi, e Alberto Bombassei

TRA SQUINZI E BOMBASSEI



Giorgio Squinzi Alberto Bombassei

Confindustria:
ecco cosa sceglie
la Lombardia

■ La corsa alla presidenza di **Confindustria** sarà un derby. In lizza per succedere a Emma Marcegaglia, i lombardi Giorgio Squinzi e Alberto Bombassei. Decisivi i voti di Assolombarda. Della Frattina a pagina 4

UNA SFIDA IN CASA I voti per il vertice di **Confindustria**

Tra Squinzi e Bombassei sarà una partita da 6 a 4

Abbiamo provato a capire come gli imprenditori regionali si schiereranno nel confronto tra i due super candidati locali

L'EREDITÀ

Da entrambi un segno di discontinuità con la **Marcegaglia**

L'APPUNTAMENTO

Giovedì previsto il primo confronto pubblico in Assolombarda

Giannino della Frattina

■ Per tradizione (e soprattutto numeri) la Lombardia ha quasi sempre avuto un ruolo decisivo nella scelta del presidente di **Confindustria**, l'associazione delle imprese manifatturiere e dei servizi che raggruppa 142 mila aziende. A maggior ragione questa volta che, con il probabile passo indietro dell'industriale veneto Andrea Riello, la corsa per la poltrona nobile diviale dell'Astronomia si risolverà in un derby lombardo tra Giorgio Squinzi e Alberto Bombassei. Due candidati «gemelli», si dice, entrambi imprenditori di grande successo, persone serie e senza troppi rapporti con la politica. Almeno per adesso.

Squinzi, sessantasette anni, da 30 all'guida della sua Mapei, il colosso degli adesivi che oggi fattura 2,1 miliardi di euro per 7.500 dipendenti in 59 stabilimenti dei cinque continenti, per 12 anni presidente di Federchimica, sfida Bombassei, settantaduenne, vicepresidente di **Confindustria** per le Relazioni industriali e i Rapporti sindacali, il re dei freni e titolare della Brembo, multinazionale con quasi 600 milioni di euro di fatturato (di cui l'85 per cento all'estero e il 10 alla Fiat). Ha guidato Federmeccanica nell'era di Antonio D'Amato, c'è chi dice da «falco». Suo il «decalogo» con cui il 17 gennaio ha lanciato il programma per la rifondazione di **Confindustria**. Fatto curioso per uno che di **Confindustria** è stato per otto anni il vicepresidente. Tra i dieci punti la riforma dei rapporti sindacali. Che il sindacato ha subito letto come un attacco all'Articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E il 20 gennaio alla Brembo è stato sciopero.

«Per me - ha replicato Squinzi a **Panorama** - la licenziabilità dei dipendenti è forse l'ultimo dei nostri problemi», proponendo il «dialogo con il sindacato».

Cattolico moderato, a Squinzi si è di volta in volta attribuita una vicinanza a Silvio Berlusconi, ma anche a Romano Prodi, a Comunione e liberazione, e pure al Pd.

Dicerto c'è la sua amicizia con il presidente Mediaset Fedele Confalonieri, risalente ai tempi dei vertici di Assolombarda. Dall'altra parte, ovvero ossia con Bombassei, si dice c'è la Fratellanza. Luca Cordeiro di Montezemolo (di cui Bombassei è socio nei treni di Niv), Marco Tronchetti Provera, Diego Della Valle e Franco Bernabè. E anche l'ex ad di Fastweb Stefano Parisi che qualcuno dice in manovra pronto a un posto da vicepresidente. Ma nell'entourage di Bombassei qualcuno smentisce le promesse sul suo futuro ruolo.

Un gioco incrociato di veleni e alleanze dunque, ma anche di etichettatura dei due candidati che in un mondo pragmatico come quello degli industriali rischia di essere più zavorra che asso nella manica.

Di certo c'è che erano anni, dal duello tra Carlo Callieri e Antonio D'Amato che a sfidarsi non erano due personaggi di eguale peso. E, infatti, già si sono viste le prime scintille. Con gli staff dei due candida-



ti già impegnatissimi in un frenetico lavoro di lobbie di conquista dei voti. Che qualcuno sta già provando a contare. Poco probabili quei 150 su 193 della giunta di **Orlando** **Guidicini** messinero subiano in un articolo dell'*Unità*. Perché uno del settore, e per di più con simpatie per Squinzi, confessa che «se dovessi scommettere, direi che le possibilità sono al 60 per cento Squinzi, 40 **Bombassei**». E un osservatore con preferenze per **Bombassei** conferma che «sarà un testa a testa».

La conta, dunque. A partire dalla Lombardia. Alla quale, tanto per capirsi, sul circa 1.030 voti dell'assemblea di **Confindustria**, ne toccano 230, quasi uno su quattro. E all'interno di questi una metà spettano ad Assolombarda che dunque da sola pesa come mezza Lombardia.

Equilibri mantenuti nei 193 voti della giunta (19 ad Assolombarda)

che rappresenta 267 associazioni di categoria e territoriali e che il 22 marzo dovrà designare il successore di Emma **Mareggiani** da proporre poi per la (scontata) ratifica all'assemblea il 23 maggio. Prevedibile che i voti di Assolombarda in giunta si divideranno perché il presidente Alberto Meomartini (legato da sempre al numero uno dell'Eni **Paolo Scaroni**) alla fine, vista la caratura dei personaggi in corsa, dovrebbe optare per la «libertà di coscienza». Ma per Squinzi alla fine dovrebbe esserci qualche voto in più. Tra le associazioni territoriali, con Squinzi dovrebbero schierarsi Lecco, Como, Sondrio, Cremona e Mantova dove **Mareggiani** potrebbe far prevalere la sua preferenza per mister Mapei. Con **Bombassei**, invece, ci saranno Bergamo che ha coordinato la scalata e Brescia. Varese è divisa tra una for-

te componente pro Squinzi e il *past president* dell'Unione degli industriali Alberto Ribolla che spinge per **Bombassei**. E dovrebbe spuntarla. E in tre, Varese, Bergamo e Brescia pesano come tutta Assolombarda. Pavia (un rappresentante) al momento è in gioco. Con Squinzi si sono già schierate le grosse associazioni industriali di Roma e del Lazio, Genova, Bologna, la Toscana, Federchimica, i costruttori edili dell'Ance, l'Associazione grandi imprese, Ante (industrie elettriche) e Smi (Sistema moda Italia). **Bombassei**, invece, farà bottino in Piemonte, Emilia Romagna e al Sud. Maggioranza per lui anche in Federmeccanica. Il Veneto dopo l'eventuale rinuncia di Riello si dovrebbe spaccare.

Per saperne di più, e a testimonianza del suo peso, giovedì prossimo in Assolombarda primo confronto pubblico di fronte agli associati.

Tra vecchie e nuove regole. Procede a rilento il percorso attuativo del Testo unico

Sull'«appeal» per le imprese pesa il ritardo delle Regioni

Giampiero Falasca

■ La riforma dell'apprendistato, contenuta nel Testo unico (Dlgs 167/2011), si avvia verso una scadenza molto importante. Entro il 25 aprile, infatti, le nuove norme dovranno essere tradotte, in ciascun settore produttivo, in una specifica intesa collettiva, con la quale le parti sociali stabiliranno le regole con cui deve essere svolta la formazione nei confronti degli apprendisti assunti con il contratto professionalizzante. Anche per i lavoratori coinvolti nelle altre due tipologie di apprendistato previste dalla legge (apprendistato per la qualifica, apprendistato di alta formazione) è necessario procedere rapidamente, anche se l'attuazione passa attraverso strumenti diversi dal contratto collettivo. Per l'apprendistato per la qualifica dovranno essere approvate specifiche discipline regionali; per l'alta formazione, invece, dovranno essere sottoscritte le convenzioni tra Regioni, parti sociali e istituzioni formative o, in mancanza, tra i singoli datori e le istituzioni stesse. Con riferimento a quest'ultima tipologia, la circolare 29/2011 del ministero del Lavoro ha evidenziato l'inapplicabilità della scadenza del 25 aprile, ma questa lettura è sorretta da argomentazioni discutibili e pertanto non si può ritenere scontata. Se non si rispetta la sca-

denza, ove applicabile, le conseguenze potrebbero essere pesanti: per l'apprendistato professionalizzante, la vecchia normativa perderebbe definitivamente vigenza e la nuova sarebbe inutilizzabile, con il risultato che non si potrebbe usare il contratto. Analoga conseguenza potrebbe verificarsi per le altre due tipologie, che non potrebbero essere usate nelle Regioni inadempienti (solo per l'alta formazione ci sarebbe la possibilità di fare accordi con le singole imprese). Sarebbe un risultato incredibile, perché il Testo Unico è nato come reazione ai pantani normativi in cui era finita la vecchia normativa, e per aggirare questi blocchi ha scelto di consegnare alle parti sociali la gestione delle forme contrattuali più diffuse, il contratto professionalizzante. Fino a oggi, questa fiducia non è stata ricambiata, in quanto sono pochissimi gli accordi collettivi siglati; va anche detto che restano ancora due mesi e mezzo di tempo, e quindi c'è tutto il tempo per recuperare ed evitare una fase di stallo. Ancora più forte il ritardo delle Regioni, che già avevano faticato molto ad attuare la riforma Biagi, e oggi sembrano ferme sul percorso attuativo del Testo Unico.

Prima di aprile, in ogni caso, sarà necessario verificare se la disciplina contenuta nel Testo Unico

subirà delle modifiche, nell'ambito della riforma del mercato del lavoro che vuole realizzare il Governo; proprio l'apprendistato, infatti, è uno dei temi centrali di cui si parla al tavolo di discussione avviato con le parti sociali. È probabile che la riforma del mercato del lavoro non modificherà in maniera sostanziale l'impianto del Testo Unico, ma andrà a incidere solo su alcuni aspetti specifici. In particolare, potrebbe essere ampliata la platea delle persone cui si rivolge il contratto (per includere categorie particolarmente svantaggiate sul mercato del lavoro, anche se questo tema coinvolgerà anche il contratto di inserimento), e potrebbero essere potenziati gli incentivi contributivi già esistenti (oggi chi assume un apprendista paga il 10% dei contributi, o una misura crescente dall'1,5% al 10% se occupa fino a 9 dipendenti), rafforzandoli in particolare per chi mantiene in servizio l'apprendista (anche se un incentivo esiste già anche per questo aspetto, in quanto il datore gode degli sgravi per l'anno successivo alla conferma in servizio). Su queste misure sembra esserci grande consenso, anche delle parti sociali, e quindi è possibile che siano adottate, anche se resta aperta l'incognita della copertura economica di un intervento del genere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il confronto europeo

a cura di www.fareapprendistato.it

La disciplina del contratto di apprendistato in cinque Stati europei

FRANCIA



Il contratto d'apprendistato in Francia è stato recentemente riformato dalla legge 2011-893 del 28 luglio 2011. Il nuovo apprendistato garantisce un più facile inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, una solida formazione generale e teorica, e, allo stesso tempo, l'acquisizione di una qualifica. La particolarità del modello è che per una - sempre crescente - parte dei giovani che scelgono l'apprendistato, la formazione si realizza a livello universitario. In altre parole, l'apprendistato in Francia rappresenta, nella normalità dei casi, una modalità alternativa dei tradizionali percorsi accademici. Ciò è confermato dagli alti livelli di istruzione degli apprendisti che, molto spesso, hanno già un diploma di specializzazione: è stato questo il caso di circa 103 mila apprendisti su un totale di 425 mila nel 2009. I destinatari sono giovani tra i 16 e 25 anni (14 anni se hanno terminato il ciclo di studi secondario). Questo contratto prevede una durata minima di 1 anno e massima di 3, durante i quali l'apprendista è soggetto da un tutor. L'orario di lavoro è fissato in modo da permettere all'apprendista di svolgere le attività formative presso i centri di formazione. La retribuzione equivale a una percentuale del salario minimo in un professionista e varia in funzione dell'età e della progressione del percorso formativo nel tempo. Previste agevolazioni per le imprese: l'esonero parziale o totale dai contributi previdenziali (a seconda della dimensione dell'impresa) e un'indennità minima di mille euro all'anno finanziata con i Fondi della Regione d'appartenenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GERMANIA



Il sistema duale tedesco è regolato dalla legge sulla formazione professionale (BBiG) e dal Codice dell'artigianato (HwO). Abbina istruzione pura, svolta nelle cosiddette *Berufsschulen*, dove l'apprendista trascorre 1 o 2 giorni a settimana, e una parte direttamente sul lavoro. La prima è finanziata dal *Länder*, la seconda, invece, dalle aziende. Il principio, in anni più recenti, è stato esteso anche all'alta formazione, con l'istituzione della *Berufshochschule*. Il contratto è diretto al conseguimento di una qualifica, tra le circa 350 presenti in un apposito repertorio. Non ci sono limiti particolari, né in riferimento al settore dell'azienda, né all'apprendista, salvo i 15 anni di età. La durata del contratto, durante il quale l'apprendista è seguito da un tutor, è variabile in ragione della qualifica da conseguire (comunque compresa tra i due e i tre anni). La remunerazione, erogata mensilmente e crescente di anno in anno, è proporzionata all'età ed è pari a circa 1/3 del salario iniziale dei dipendenti qualificati (dal 332 al 763 euro al mese). Il rapporto si conclude normalmente alla fine della formazione o, comunque, al superamento da parte dell'apprendista dell'esame per il conseguimento della qualifica, che si svolge presso le associazioni camerali. Il BIBB - l'Istituto federale per la formazione professionale - ha rilevato, nel 2009, 1.571.457 apprendisti; meno i nuovi contratti, ai livelli nel 2010, ammontavano a circa 560 mila. Di questi, la maggior parte è stato stipulato in favore di 17enni e, comunque, del tutto e sigio è il numero degli apprendisti di età superiore ai 22 anni. Per quanto riguarda, infine, i titoli di studio il 43% risultava in possesso di un diploma di scuola secondaria e il 25,4% era laureato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INGHILTERRA



Disciplinato dalla legge solo nel 2009, l'apprendistato inglese si caratterizza per una pluralità di tipologie e livelli, oltre che per una variegata disciplina, diversa da settore a settore. Destinatario sono le persone con almeno 16 anni non coinvolte in istruzione a tempo pieno. Pertanto, l'apprendistato si rivolge anche ad adulti che, ad esempio, abbiano già lavorato per anni. I requisiti per diventare apprendista variano da settore a settore, ma non sono stringenti. Per realizzare la formazione, l'apprendista trascorre la maggior parte del tempo sul lavoro e ha dei permessi giornalieri (odi alcuni giorni) da dedicare alla formazione in centri specializzati o scuole locali. Il tempo della formazione fuori dall'azienda varia da un giorno ogni due settimane a due giorni alla settimana. L'orario settimanale di lavoro è almeno di trenta ore. La durata dei percorsi di apprendistato è compresa tra uno e quattro anni e agli apprendisti viene riconosciuto un salario minimo di 2.60 sterline all'ora, benché molti ragazzi guadagnino cifre più cospicue. Nel 2009-2010 in Inghilterra, sono state circa 170 mila le persone che hanno completato un percorso di apprendistato. Ci sono oggi oltre 100 mila imprenditori che offrono posti di apprendistato, per un totale di 1.200 profili professionali e oltre. Ci sono, infine, 3 livelli di apprendistato: intermedio, avanzato e alto. Ogni percorso deve comunque sempre prevedere tre elementi: una qualificazione delle competenze professionali di settore acquisite; un certificato tecnico per le competenze di mestiere; la certificazione delle competenze chiave di base (comunicazione, tecnologia, matematica, inglese).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ITALIA



Il decreto legislativo 167/2011 ha riformato la disciplina del contratto di apprendistato, abrogando le normative precedenti. L'Istituto si articola in tre macro-tipologie. Con l'apprendistato di primo livello, possono essere assunti ragazzi a partire dai 15 ai 25 anni per conseguire una qualifica regionale triennale o un diploma quadriennale. La tipologia professionalizzante interessa i giovani tra i 18 e i 29 anni ed è volta all'acquisizione di una qualifica professionale a fini contrattuali. Gli apprendisti di alta formazione e di ricerca, sempre indirizzati alla fascia di età 18-29 anni, sono rispettivamente finalizzati al conseguimento di titoli di studio dell'alta formazione e all'inserimento di ricercatori in contesti produttivi pubblici e privati. Il decreto legislativo 167/2011 dispone che l'alto apprendistato possa essere un canale per lo svolgimento della pratica professionale o di esperienze professionali e, inoltre, che possano essere assunti in apprendistato lavoratori iscritti alle liste di mobilità (a prescindere dall'età e con l'obiettivo di qualificarli o riqualificarli). La disciplina, comune per le diverse tipologie, è rimessa alla Contrattazione collettiva nel rispetto dei principi nazionali; la competenza a definire gli aspetti formativi e la durata del contratto è invece ripartita tra Regioni e Particolari, a seconda della tipologia. All'assunzione in apprendistato sono associati importanti benefici di natura sia economica che normativa, volti a incentivare l'utilizzo e a compensare il datore di lavoro per l'impegno formativo assunto. Al termine del periodo formativo, salvo il recesso di una delle parti, il rapporto prosegue a tempo indeterminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPAGNA



Il Real Decreto-ley 10 del 26 agosto 2011 ha introdotto il nuovo contratto *para la formación y el aprendizaje*. Destinatari sono i giovani privi di una qualificazione professionale tra i 16 e i 25 anni (30 anni fino al 31 dicembre 2013), salvo che non si tratti di disabili, per i quali non c'è limite di età. La durata va da uno a due anni, ma in determinate circostanze, è possibile una proroga di 12 mesi. La formazione, che deve essere coerente con l'attività svolta nell'impresa, è impartita in un Centro di formazione riconosciuto, e, se il contratto è stipulato con giovani che non abbiano ancora ottenuto il titolo di educazione secondaria obbligatoria, deve consentire il conseguimento. Il tempo di lavoro effettivo non può essere superiore al 75% della giornata massima prevista dal contratto collettivo o dalla legge, e sulla base dello stesso è calcolata la retribuzione che, in ogni caso, non può essere inferiore al salario minimo interprofessionale. All'esito del contratto, il lavoratore può richiedere alla Pa competente il rilascio del certificato di professionalità, del titolo di formazione o, se del caso, di un accreditamento parziale cumulabile. Le imprese che fino al 31 dicembre 2013 stipulino tali contratti con disoccupati di età oltre i 20 anni e iscritti al collocamento prima del 16 agosto 2011, avranno uno sgravio del 100% dei contributi previdenziali a carico del datore (imprese il cui organico sia inferiore a 250 persone), o del 75 per cento. La quota contributiva a carico dei lavoratori è ridotta del 100 per cento. Le imprese che al termine assumano il giovane con contratto a tempo indeterminato, hanno diritto a una riduzione della quota contributiva a loro carico di 1.500 euro annui per tre anni (1.800 euro in caso di donne).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri

25 aprile

LA SCADENZA
È la data entro cui le nuove norme dovranno essere tradotte, in ciascun settore, in una specifica intesa collettiva, per stabilire le regole con cui deve essere svolta la formazione nei confronti dei giovani assunti con il contratto professionalizzante

1,5%

L'AGEVOLAZIONE
Oggi alle imprese che assumono un apprendista viene richiesto il pagamento del 10% dei contributi o una misura crescente dall'1,5% al 10% se l'azienda occupa fino a nove dipendenti

Indagine del ministero della Pubblica amministrazione in vista della razionalizzazione delle attività

Controlli, nel mirino un'azienda su tre

Dai contributi alla sicurezza, imprese sotto osservazione in 11 ambiti

Una impresa su tre nel 2011 ha subito almeno un controllo. È il risultato di un'indagine che il ministero della Pubblica amministrazione ha avviato a fine dicembre, in vista della norma sulla riorganizzazione delle ispezioni in azienda, inserita poi nel decreto semplificazioni approvato venerdì in via definitiva dal Governo e che quest' settimana inizia l'iter alla Camera. Il focus si è concentrato sulle imprese tra i 5 e i 249 dipendenti: il 37% ha risposto di aver ricevuto la visita di almeno uno degli undici ispettori (agenzie fiscali, Arpa, Guardia di finanza, Inps, ispettorato del lavoro e

così via) indicati nel questionario. Si tratta solo del primo risultato dell'indagine. Gli altri sono in corso di elaborazione da parte dell'Istat e serviranno al ministero di Filippo Patroni Griffi per mettere a punto i regolamenti attuativi della nuova norma, che dovranno rispettare il principio della proporzionalità delle verifiche sulla base del rischio che l'attività ispezionata presenta per chi vi lavora e per la collettività: meno controlli quando il rischio è basso. Con meccanismi premiali per chi viene trovato in regola.

Cherchi > pagina 6

Il questionario

Da un'indagine della Pubblica amministrazione su 1.500 aziende risulta che nel 2011 il 37% ha ricevuto almeno un accertamento

Controlli a misura di rischi

Nuovo criterio per le verifiche - Oggi imprese nel mirino in 11 ambiti

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

■ Nel 2011 un'impresa su tre ha subito almeno un controllo. C'è chi ha ricevuto la visita degli ispettori del lavoro, chi quella dei funzionari del Fisco, un'altra che ha dovuto mostrare le carte ai medici della Asl, un'altra ancora che si è trovata a render conto agli uomini dell'Inps dei versamenti contributivi effettuati.

Il dato emerge da un questionario telefonico che il ministero della Pubblica amministrazione ha sottoposto a fine dicembre a 1.500 imprese con un numero di addetti compreso tra 5 e 249. Indagine che preludeva alla norma di riorganizzazione dei controlli poi inserita nel decreto di semplificazione approvato il 27 gennaio e ritornato venerdì scorso al Consiglio dei ministri per il via libera definitivo.

Per ora l'unico dato emerso dal campione è che il 37% delle aziende ha dovuto rispondere alle verifiche. Il questionario, però, dirà di più (i risultati li sta elaborando l'Istat): se gli accertamenti hanno richiesto la presenza fisica dei controllori nella sede dell'impresa, quante ore sono state spese dal personale dell'azienda per assistere chi ha effettuato le verifiche, se c'è stata sovrapposizione nelle richieste da parte di diversi organismi di controllo. Quelli indicati

nel questionario sono undici: il Fisco (agenzie delle Entrate e delle Dogane), l'Arpa, l'Asl, i carabinieri e la polizia, il corpo forestale, la Guardia di finanza, l'Inail, l'Inps, l'ispettorato del lavoro, la polizia municipale e i Vigili del fuoco.

Se i primi risultati sono serviti per confermare quanto già si sapeva e le associazioni imprenditoriali andavano discutendo da tempo con il ministero - ovvero, che il sistema dei controlli è poco razionale e mal coordinato - e sono serviti per confezionare la norma di semplificazione, gli altri esiti dell'indagine saranno invece utilizzati per dare forma ai regolamenti che dovranno spiegare come funzioneranno in futuro le verifiche.

Per ora si sa che gli accertamenti dovranno rispettare il principio di proporzionalità (ovvero essere tarati sul livello di rischio presente in una determinata azienda, rischio da valutare sia nei confronti di chi vi lavora sia del resto della collettività), di semplicità e di coordinamento tra gli organismi che a vario titolo - appartengano essi alle amministrazioni centrali, regionali o locali - sono deputati a effettuare le verifiche.

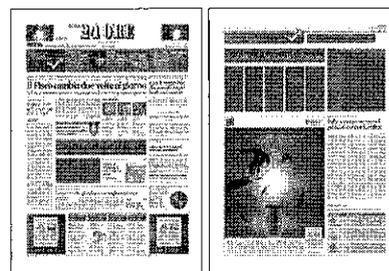
«L'obiettivo è fare in modo - afferma il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi - che gli accertamenti intralcino il meno possibile la

vita aziendale. Questo, ovviamente, non vuol dire che l'impresa conoscerà la data del controllo. Le verifiche a sorpresa continueranno a esserci. Dunque, il livello di accertamento non verrà diminuito. Piuttosto, l'imprenditore potrà sapere con certezza quali controlli può subire la propria azienda e a chi spetta effettuarli».

Oltre ai risultati del questionario, a ispirare i regolamenti attuativi (che comunque non si occuperanno dei controlli fiscali) sarà anche quanto già fatto in materia di prevenzione incendi, dove il principio delle verifiche basate sulla proporzionalità del rischio si applica già, con risparmi di tempo e di risorse sia da parte dei controllori sia delle imprese.

Con un vantaggio in più per queste ultime, perché la frequenza degli accertamenti sarà legata anche ai comportamenti virtuosi dell'azienda, che se trovata a posto, potrà dormire sonni tranquilli più a lungo prima che il controllore ribussi alla sua porta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Proporzionalità

• Finora i controlli venivano effettuati nello stesso modo. Si prenda il caso di quello che fino a poco tempo fa era il certificato per la prevenzione incendi: le modalità di accertamento per rilasciarlo erano le stesse, sia che si trattasse di una caldaia condominiale o di una fabbrica di fuochi d'artificio. In futuro, invece, la verifica sarà commisurata al rischio che l'attività dell'azienda presenta sia per chi vi lavora sia per l'ambiente circostante. Si applicherà, dunque, un principio già adottato in altri Paesi, come il Regno Unito, la Francia, l'Irlanda e i Paesi Bassi.

Al setaccio

I principali organismi deputati a svolgere verifiche presso le imprese

Agenzia delle dogane	Controllo della documentazione sulle attività che presuppongono rapporti di importazione o esportazione di merci
Agenzia delle Entrate	Verifiche in campo fiscale: dichiarazione dei redditi, fatture, bilanci. Obiettivo: accertare l'imposta dovuta
Arpa	Controlli sulla sicurezza e salubrità dei luoghi di lavoro: inquinamento acustico, emissioni nocive
Asl	Verifiche sulle condizioni igieniche dei posti di lavoro
Carabinieri	Sono due le strutture dell'Arma che possono svolgere controlli in azienda: il comando per la tutela dell'ambiente (al quale sono demandati i controlli su inquinamento, rifiuti, scarichi) e il nucleo anti-sottrazioni (verifiche nel settore agroalimentare)
Corpo forestale	Controlli per contrastare l'abusivismo, l'inquinamento atmosferico e acustico, le frodi commerciali nel settore agroalimentare, lo smaltimento irregolare dei rifiuti
Guardia di finanza	Ha, tra gli altri compiti, quello di prevenzione, ricerca e denuncia delle evasioni e delle violazioni tributarie e finanziarie. Presso le imprese vengono eseguiti controlli sui documenti contabili
Inail	Controllo dei versamenti contributivi e del rispetto delle norme in materia di prevenzione e igiene sul lavoro
Inps	Verifica del versamento dei contributi previdenziali dei lavoratori da parte del datore di lavoro
Ispettorato centrale repressione frodi	Ha il compito, tra gli altri, di prevenire e reprimere le infrazioni nella preparazione e nel commercio agroalimentari
Ispettorato del lavoro	Verifica dell'applicazione delle norme in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale
Polizia municipale	Controlli sulle attività commerciali, nell'edilizia, in materia ambientale e di igiene
Vigili del fuoco	Verifiche sui rischi legati alla sicurezza sul lavoro

Università le nuove regole

La polemica. Intervista al rettore sulla querelle riaccesi dopo il ricorso del Miur al Tar: «Ingerenza nell'autonomia degli Atenei»

La contestazione. «Gli attacchi più duri proprio quando si discuteva dei nomi per il nuovo Cda. È solo un caso? Nulla da rimproverarmi in tutto l'iter»

«Sullo Statuto una guerra per i posti»

Il rettore Recca. «Carte in regola, aspetto con serenità la pronuncia del Tar. Le critiche? Solo speculazioni politiche»

DOMANDIE & RISPOSTE

■ COS'È LO STATUTO?

Lo Statuto, composto da 43 articoli, è la "carta costituzionale" dell'Ateneo: individua gli organi di governo, definisce la ripartizione in strutture didattiche e di ricerca, stabilisce i valori e i principi su cui si fonda la vita della comunità accademica, regola i rapporti con organismi esterni. Il precedente Statuto risale al 1996.

■ PERCHÉ È CAMBIATO?

La modifica è stata espressamente richiesta dalla Legge Gelmini (249/2010), che obbligava gli Atenei a una trasformazione strutturale per adeguarsi ai principi della riforma dell'Università.

■ ITER, QUALI LE TAPPE?

Dopo un dibattito fra le componenti accademiche entrato nel vivo all'inizio del 2011 (con numerose contestazioni sulla concertazione, sul merito e sull'iter sequito), lo Statuto è stato adottato fra il 20 e il 21 luglio da Cda e Senato, emanato il 28 novembre, pubblicato in Gazzetta ufficiale due giorni dopo ed è entrato in vigore il 15 dicembre scorso.

■ PERCHÉ IL RICORSO?

Il 24 novembre 2011, il Miur aveva inviato all'Università di Catania una nota, a firma del direttore generale, in cui si chiedeva la revisione parziale di 18 dei 43 articoli dello Statuto, perché, secondo il ministero, quelle contrattanti con la legge 249/2010. L'Ateneo va comunque avanti e conclude l'iter. Ma il 19 gennaio di quest'anno arriva il ricorso al Tar firmato dal ministro Francesco Profumo in persona: «L'Università di Catania - si legge nel ricorso - ha ritenuto di procedere alla pubblicazione del nuovo statuto in Guri superando alcuni prove del superamento dei rilievi di legittimità e di merito avanzati dal Ministero». E ora si attende, fra fine mese e inizio marzo, la decisione della giustizia amministrativa.

MARIO BARRESI

Il ricorso del ministero dell'Università contro lo Statuto d'Ateneo? «Nessun patetico», tutte le carte sono in regola, confortate da pareri giuridici e da altri votati a stragrande maggioranza negli organi accademici. Aspetto sereno la pronuncia del Tar. Le critiche del mondo accademico? «Una strumentalizzazione di una vicenda giudiziaria per scopi politici, una guerra scartata non a caso proprio quando si cominciava a discutere dei posti in Consiglio d'amministrazione, bruscamente ridotti a causa della riforma». Il rettore dell'Università di Catania, Antonino Recca, rompe il lungo silenzio. E racconta, per la prima volta dopo il "hiè" del ministero, le sue verità sullo Statuto d'Ateneo.

RETTORRE, DAVVERO NON SI ASPETTAVA IL RICORSO? NON È STATO PROPRIO UN FUMINE A CIEL SERENO.

«Circa un mese prima della scadenza dei termini fissati dalla legge per i rilievi del ministro sui nuovi statuti adottati dagli atenei, qualche rettore, essendo lo componente della giunta Crai, mi ha fatto pervenire lamentele sulle procedure adottate dal ministero per la valutazione dei primi statuti approvati dagli atenei in particolare, mi veniva segnalato che il ministero, anziché procedere, come previsto dalla legge, con decreto del ministro contenente puntuali rilievi di merito e di legittimità, stava piuttosto inviando note infelicitose, a firma del direttore generale, che, sempre a dispetto della legge, venivano addirittura reiterate una seconda volta, con riferimento alle modifiche nel frattempo approvate o meno dal singolo ateneo, per dar vita a ulteriori e inutili "trattative" tra i rettori e gli uffici del Ministero. Appreso ciò, l'8 novembre 2011, ben prima della scadenza del termine di 120 giorni assegnato dalla legge, provvedevo a inviare una mia lettera al ministro Gelmini con la quale ricordavo che, a termini di legge,

eventuali rilievi di legittimità o di merito riguardanti gli statuti approvati dagli atenei dovevano essere formulati con decreto del ministro stesso.

E poi è arrivata l'ormai famosa lettera di rilievi del ministero. Perché non avete seguito le osservazioni contenute in quella nota?

«Solo dopo l'ottimismo tempo, l'Ateneo riceveva via fax anziché un decreto del ministro, una lettera del direttore generale del Miur. Peraltro, per coerenza, in piena armonia con tutto il Senato accademico e il Consiglio di amministrazione, compresi coloro i quali oggi ci chiedono di andare, con fare penitente, a chiedere scusa ai dirigenti ministeriali, l'Ateneo ha ritenuto, considerato anche che le osservazioni del direttore generale si presentavano non prevalentemente di merito piuttosto che di legittimità, di non tenere conto di tale nota giacché le osservazioni non erano retamente dal ministro con proprio decreto. Ciò, ritenendo unanimemente di operare nel pieno rispetto delle prescrizioni di legge, nonché a piena tutela di quell'autonomia universitaria che è garantita dalla Costituzione».

Ma poi il ricorso è arrivato. C'è davvero qualcosa che non va, in questo Statuto?

«La presentazione del ricorso dal parte del Miur mi ha sorpreso, in un primo momento; soltanto nella parte riguardante la richiesta di sospensiva. Oggi, tuttavia, attraverso alcune voci provenienti dal ministero e da colloqui con tanti colleghi rettori, ho avuto modo di rendermi conto che il ministero non poteva probabilmente compiere scelta diversa rispetto a quella di invocare l'ur-

gente pronunciamiento giurisdizionale: ha sul tavolo circa 40 statuti provenienti dagli atenei ancora da vagliare, ed ha quindi l'assoluta necessità di far verificare dal giudice la praticabilità delle procedure sin qui scelte dagli uffici ministeriali.

Ha ricevuto molte critiche, alcune molto pesanti, sulla gestione dell'affare Statuto: giuristi, facoltà e docentiavano accesso più di una "spia" su potenziali errori. Non è stata una forzatura decidere di andare avanti comunque?

«No, siamo stati sempre confortati dalla stragrande maggioranza degli organi di governo. Le critiche? Forse se qualcuno fosse già insediato fra i cinque membri del Cda sarebbe meno violento contro lo Statuto, come sta avvenendo per qualche altro che è già stato indicato dalla propria comunità di facoltà come potenziale consigliere. Non ha nulla da rimproverare al suo team di giuristi? L'Ateneo vede con favore un eventuale sentenza di sospensione del Tar, dovrebbe limitarsi ad giocare una partita politica prima della sentenza. Se sono così convinti che i rilievi giuristi hanno sbagliato tutto, abbiano la bontà di aspettare circa un mese finché arrivi una scelta che noi rispetteremo...».

C'è qualcosa, sul piano umano, che non rifarebbe se potesse tornare indietro?

«In momenti così complessi come quello che stiamo vivendo, è importante che si dia la prima dell'iter di approvazione della legge Gelmini, con le proteste di piazza, e poi dell'applicazione della legge nell'Ateneo le difficoltà di coordinamento sono state enormi. Non ho la pretesa

di ritenermi infallibile e probabilmente qualche errore può essere stato commesso. Ma sempre in buona fede e sempre considerando l'interesse prioritario degli studenti che stanno già trarre vantaggi dal nuovo statuto».

A cosa si riferisce in particolare?

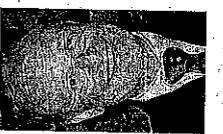
«Fino qualche mese fa sarebbe stato impensabile per rettori e Senato accademico cambiare le commissioni d'esame su istanza degli studenti nei casi in cui viene dimostrata la presenza di docenti restii a ritenere lo studente un individuo da rispettare piuttosto che maltrattare, come per fortuna avvenuto in pochi casi. Ora si aspetta il Tar. Con quale scenario? Il pronunciamiento del Tar è oggi atteso non soltanto da chi aspira nel nostro Ateneo, essendo espresse o no, a un posto in Cda, ova, su 12 ex facoltà, soltanto 5, come fissato dalla legge Gelmini, potranno essere rappresentate, ma soprattutto da tutto il ministero e dalla comunità universitaria nazionale e dalla Crai, ove è sempre più acceso il dibattito in ordine alla definizione dei corretti rapporti relazionali tra gli atenei autonomi e il ministero. E aspetta pure la stragrande maggioranza della comunità universitaria catalana: studenti, docenti e personale tecnico amministrativo, che ringraziano per il senso di appartenenza e il profilo istituzionale anche questa volta dimostrato. Tutti in attesa con grande serietà della decisione del Tar, pronti a rispettarla in qualsiasi caso, in armonia con gli organi di governo dell'Ateneo, come sempre avvenuto nella nostra università».

Ma questo clima di spaccatura è proprio irreversibile?

«No. L'ho detto anche nei numerosi incontri nelle facoltà: mettiamoci una pietra sopra. Basta con questa polarizzazione maggioritaria-oppositiva su ogni cosa. Le logiche da minoranza di consiglio di quartiere hanno l'effetto di togliere serenità a tutta la comunità accademica».

UN ATENEIO SPACCATO

La frattura in atto ci danneggia tutti, ma non è una cosa irreversibile



«PORTE GIÙ» Ruba una scorta e alcune cretine



Nel primo processo ai sottosegretari della polizia municipale di Catania per il tonno che a del maglione (di sacca. Il caso taccheggiatori oggi la nuova «svuotacarri» a decollare: le funzionano a carcere affollato

IN PIAZZA C

Tenta rapina e tunisino agli ai 19enne messo è stato arrestato dell'altro ieri di rapinare, in



nordafricani: un per le braccia. I strappagli il tel vitima ha tenta energeticamente hanno sbattuto vetrina di un ne in difesa della vi una piccola folla riusciti a bloccare lo stesso giovane dopo da una pat il giovane norda disposizione del procuratore dello in stato di domiciliare.

LA SICURTÀ

Il pagamento della Tassa contrappone ancora l'Adoc all'assessore Bonaccorsi cui viene imputata «l'impermeabilità democratica del suo ufficio».

L'Adoc contro l'assessore al Bilancio: «Vuole intimidirci»

Il pagamento della Tassa contrappone ancora l'Adoc all'assessore Bonaccorsi cui viene imputata «l'impermeabilità democratica del suo ufficio». L'Adoc ribadisce di avere sempre sottolineato che i cittadini non devono sospendere unilateralmente alcun pagamento, ma fare ricorso in commissione tributaria. «La minaccia a questa associazione di procedere per danno - denunciando - è pertanto un palese atto intimidatorio da parte di un'amministrazione che ha richiesto tanto tributi prescritti quanto illegittimi, e ha effettuato pagamenti senza la necessaria copertura legale, con il parere tecnico convinto dei suoi servizi interni. Alcuni di questi fatti sono stati anche riconosciuti da sentenze passate in giudicato contro un primo cittadino, vari assessori, funzionari. Altri no. Si chiama dialettica civica. Poi ci sono i reati. Ciò che contestiamo da sempre all'amministrazione comunale - continua una nota dell'Adoc - è la pervicacia con la quale usa il bastone più non rispettando essa stessa le più elementari regole di trasparenza, chiarezza e rispetto nei confronti dei cittadini. Se sia tutto regolare, lo deciderà la Corte dei Conti e la Procura della Repubblica se vorranno valutare la questione. L'Adoc ha semplicemente posto un problema ed un punto di vista. L'Adoc ha semplicemente posto un problema ed un punto di vista. Ha ribadito che il Comune ha gli strumenti coercitivi per ottenere pagamenti anche in assenza di presupposti e che questo non è giusto, sia che la legittimità dei tributi ci sia o no. Il Comune aveva fatto una scelta in favore della conciliazione paritetica con le associazioni dei consumatori. Il Sindaco l'ha confermata pochi giorni fa. L'assessore Bonaccorsi risponde di suo pugno con una minaccia. Ci aspettiamo al contrario una convocazione e il rispetto di una delibera del Consiglio Comunale fatta propria dall'amministrazione». E ne concludono: «Le intimidazioni le respingiamo al mittente. E attendiamo il rispetto che meritiamo».

LA SICURTÀ - SERVIZIO DI INFORMAZIONE E DI ANALISI POLITICA - ROMA